

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

*Aspromonte e Mentana*, Documenti inediti con introduzione e note di  
ALESSANDRO LUZIO. — Firenze, Lemonnier, 1935 (8.° picc., pp. 458).

Infaticabile esploratore d'archivi, Alessandro Luzio ci appresta (voglio servirvi del suo stile culinario-erudito) una ricca imbandigione di ghiotti inediti. Raccoglie ed illustra non pochi frammenti del disperso archivio Rattazzi, riferendosi quasi tutti alla seconda fase dell'attività dell'uomo politico d'Alessandria (1858-1867): conflitto col Cavour, Aspromonte, Mentana. Sono lettere dello stesso Rattazzi, del Cavour, di Vittorio Emanuele, del Vimercati, del Nigra, rapporti d'agenti segreti, corrispondenza d'ufficio: un tesoro di documenti. Ci sarebbe il necessario per operare il distacco di quella fase storica dalla polemica dei partiti e per ascendere nell'aura più temperata della storia, se il Luzio fosse altr'uomo da quel che è, e, rissosissimo con le ombre del passato, non si cacciasse in mezzo all'azione, proprio come don Chisciotte tra le marionette che rappresentavano le imprese di don Gaifero, e non menasse a sproposito botte da orbo a questo e a quello, specialmente al Cavour a lui inviso.

Inutile ripetere per questa opera quello che dev'essere il canone per la lettura di qualsiasi altra opera del Luzio: leggere i documenti fuori della lente dell'editore. Il quale manca completamente del senso politico e di quello storico. La storia per lui è una complicata matassa di controversie e talora di pettegolezzi, in cui la bella Rosina e l'unità d'Italia, il *ménage* del Rattazzi con la Wyse-Solms e la politica del secondo impero, il Cavour creatore dello stato italiano e il Cavour amante della Ronzani stranamente si confondono: grande storia e piccola cronaca restano allo stesso livello. In mezzo a questo guazzabuglio siede il Luzio a spartir ragione e torto, gloria ed infamia, con tali risultati che verrebbe voglia di pregarlo d'applicar a se stesso per primo il suo famoso principio storiografico: solo i documenti: ci dia i documenti e non apra bocca.

Certamente può parer duro il trattar così un ricercatore del merito

del Luzio. Ma come non spazientirsi a sentirgli dire che per la conoscenza del Cavour basterebbe una ristampa della biografia del Massari (la più piatta di quante se ne siano scritte), corredata da una serie di estratti del diario del Massari stesso? Come non sentir fastidio delle sue valutazioni della fine del « connubio » e della cessione di Nizza? Il sacrificio del Rattazzi nel gennaio '58 secondo il Luzio sarebbe stato dovuto a « prono ossequio » a Napoleone III, che non perdonava nè a lui (Rattazzi) nè al Cavour l'aver quasi deriso come sogni i suoi avvertimenti sui predisposti moti di Genova ».

Ora sarà vero che la politica subalpina dovette piegarsi al volere dell'imperatore: ma quel che non si spiega è la sprezzante qualifica di « prono ossequio ». Un uomo come il Luzio non dovrebbe ignorare la situazione quasi disperata della politica sarda in sul finire del '57 per l'esaurimento interno del regno e per il pericolo che un'intesa tra il partito clericale piemontese e il Walewski, accanito nemico del Cavour, giungesse a sviare Napoleone III dai vagheggiati progetti italiani. La liquidazione del Rattazzi era una durissima necessità, a cui bisognava piegarsi per salvare i frutti di una quasi decennale politica alla quale il Rattazzi aveva collaborato, un atto di rassegnazione e insieme di coraggio, specialmente unito alla fierissima lotta col Walewski per salvare la libertà di stampa.

Così è pure perfettamente assurda la filippica contro « l'errore inevitabile » del Cavour nella cessione di Nizza, appunto perchè la cessione era « inevitabile », e senza ceder Nizza non si sarebbero ottenute le annessioni dell'Italia centrale, e il Cavour sapeva per esperienza che l'Inghilterra, diretta dal Palmerston, non si sarebbe impegnata a fondo. Indubbiamente la cessione di Nizza nocque moltissimo al Cavour di fronte al risvegliato senso dell'italianità e fu il passivo del suo lungo intrigo diplomatico. Il Rattazzi poté facilmente valersi di questa situazione contro il rivale: ma questa passività dell'azione diplomatica, a rigore, poteva esser fatta valere da un avversario radicale della tattica diplomatica, dal Mazzini, ma non da chi, come il Rattazzi e Vittorio Emanuele, avevan condiviso la responsabilità della politica del Cavour. Tirarsi indietro di fronte alle conseguenze era pusillanimità; accettarne la responsabilità, compromettendo anche la propria posizione politica, fu, da parte del Cavour, atto di uomo di stato. Il recriminare settantacinque anni dopo, come fa il Luzio sugli schemi del discorso del Rattazzi, documenta una *sancta simplicitas* politica. Probabilmente il Rattazzi al potere, tergiversando, avrebbe salvato Nizza, perduto l'Italia centrale e ritardato l'unità italiana.

Ma esaminiamo il libro.

Prendendo le mosse dai grandi elogi che del Rattazzi morto si fecero in Parlamento nel giugno '73 sia dalla destra che dalla sinistra, e dagli accenni più o meno velati (esplicito addirittura era il Crispi) al sacrificio di se stesso compiuto dal Rattazzi per coprire la monarchia e salvarne il mito, il Luzio si sente indotto a rivedere i giudizi aspri già da lui pronunciati sull'avvocato d'Alessandria: benchè, nella sua tendenza alla sto-

riografia aulica, il Luzio si professi grande ammiratore della politica segreta di Vittorio Emanuele. Senza che il Luzio se ne accorga, c'è un'incongruenza.

Inoltre, il Luzio è spinto sulla nuova via dal convincimento che il Rattazzi non fosse un libero muratore: cosa di gran peso ai suoi occhi, e di cui io, attento lettore dell'*Armonia*, dubito, quando ripenso alle continue accuse dei clericali, di solito bene informati, che consideravano il Rattazzi *longa manus* delle logge nel ministero Cavour. Ma tutto ciò implicherebbe una discussione su di un'altra tesi, dubbia, del Luzio circa la non esistenza della massoneria durante il decennio cavouriano.

Preso quest'avviata il Luzio s'assume di dimostrare che il Rattazzi fu senza colpe verso il Cavour, il quale invece mancò di riguardi verso di lui e quando lo costrinse a dimettersi, e quando lo offese mortalmente accusandolo di salire coll'aiuto della favorita del re, e quando lo cacciò violentemente, nel gennaio '60, dal potere che aveva assunto per carità di patria dopo Villafranca. Viceversa il Rattazzi, nonostante il suo temperamento, si sarebbe comportato lealmente e benignamente verso il Cavour e nel dibattito della legge sui giurati, e durante il ministero di Villafranca, e anche durante la vicenda garibaldina, quand'era già stato ferito profondamente da lui. Nella crisi d'Aspromonte il Rattazzi avrebbe fatto il dover suo, e i guai sarebbero avvenuti per la disubbidienza dei funzionari dipendenti (in verità, ciò non fa molto onore all'uomo di governo). Nella vicenda di Mentana, il Rattazzi avrebbe operato con energia sino all'arresto di Garibaldi a Sinalunga: poi si sarebbe lasciato trascinare ad una politica che arrischiava tutto, salvo a fermarsi al momento supremo per volontà non sua. E il Luzio discretamente accenna alla politica personale di Vittorio Emanuele di cui il fido ed onesto Lamarmora (non meno di Silvio Spaventa) reclamava l'abdicazione, e di cui il Rattazzi portò il peso e la responsabilità.

È facile vedere come una simile impostazione su problemi di rapporti personali da giudicarsi secondo un codice di correttezza estrinseca lasci assai spesso sfuggire il problema politico. E non mi meraviglio neppure come talora non solo il significato politico, ma anche il significato più piano dei documenti sfugga al Luzio.

Mi soffermo sulla sezione dei rapporti Rattazzi-Cavour.

Il Luzio esagera la portata delle parole cortesi rivolte dal Cavour all'antagonista in occasione del voto sulla legge dei giurati. Eran del cerimoniale parlamentare verso un avversario politico che votava col ministero (come sappiamo da Roberto d'Azeglio, fin dal gennaio il Rattazzi non aveva esitato ad atteggiarsi oppositore). L'appoggio alla legge non era uno speciale segno di benevolenza pel Cavour (quantunque il Cavour per le regole parlamentari dovesse ringraziarlo), ma una necessità per chi volesse riserverarsi un avvenire politico. Votar contro la legge significava prender posizione contro Napoleone III. Il Revel, che anni prima aveva votato contro l'alleanza di Crimea, si era vista preclusa ogni via. Il Rattazzi poi con un

voto contrario, dopo l'attentato Orsini, avrebbe confermato le accuse che gli eran mosse. Esaminiamo ora gli altri rapporti Rattazzi-Cavour, cominciando, per comodità, dai più lontani: quelli dell'estate-autunno del '60.

Avanti tutto mi sorprende la svalutazione, fatta fuggacemente, *per incidens* (p. 34), di un documento che il Luzio stesso anni fa pubblicava nel suo *Garibaldi, Cavour, Verdi* (p. 202 ss.; p. 216 ss.) dalle carte Bertani, e a cui prima aveva dato notevole importanza. Si tratta di una lettera del Marazio al Macchi, che doveva comunicarla al Bertani, in cui si riferiscono, in data 14 settembre, i consigli del Rattazzi al dittatore. Il Rattazzi avrebbe disapprovato il rude invito fatto da Garibaldi a Vittorio Emanuele di licenziare il conte. Il dittatore perciò avrebbe dovuto scrivere un'altra lettera più abile ed accorta, rinunciando pel momento a Roma, e ponendo il re arbitro e giudice della situazione in cui egli, Garibaldi, si trovava: di essere stato portato su da un moto dei popoli meridionali, e di aver nelle proprie mani affidati i destini di chi non aveva fiducia nel Cavour. Eliminando la questione romana, facendo del Cavour un ostacolo all'unità, ed elevando il re ad arbitro, il Cavour sarebbe stato « ammazzato » politicamente e si sarebbe aperta una crisi. Questo intrigo extra-parlamentare si svolgeva proprio mentre l'esercito del Fanti avanzava nelle Marche e si temeva una riscossa austriaca, e mentre il Vimercati si recava a Napoli messaggero del re in senso cavouriano. Come è noto, questi intrighi caddero di lì a non molto, proprio come temeva il Marazio, quando il Cavour ne chiamò giudici l'opinione pubblica e il Parlamento.

Il Luzio assolve il Rattazzi per non provata reità e tende addossar tutto al Marazio. Ma i documenti storici vanno valutati con un criterio non curialesco. Sono infinite le volte in cui gli uomini politici operano per mezzo d'intermediarii. Non capiremmo più nulla di nulla se giudicassimo giuridicamente. Tutto sta nel vedere se l'opera dell'agente coincide con la direttiva e l'interesse del protagonista in quella determinata situazione.

Ora, in primo luogo, è assurdo che gl'informatori di Garibaldi gli fornissero elementi di giudizio falsi nella delicata questione dei plebisciti. In secondo luogo v'è una curiosa analogia fra i due biglietti inviati nel luglio dal re a Garibaldi, quello ufficiale con cui lo invitava a non passare lo stretto, e quello ufficioso con cui l'invitava a risponder negativamente, e il simultaneo invio nel settembre del Vimercati con mandato cavouriano, e della lettera Marazio con consigli anticavouriani. Inoltre, la sottigliezza suggerita per riaprire la questione è di stile troppo razziano e le fonti ci attestano che il dittatore in quei giorni era sotto l'influenza dei consigli del Rattazzi. Un dispaccio di Aymé d'Aquin del 17 ottobre 1860, pubblicato da recente nella *Sillogie* Maraldi (p. 197 ss.), ci presenta il dittatore che ammette senz'altro d'aver avuto torto una volta che gli ha dato torto il Rattazzi, e si duole di non aver richiesto il Rattazzi fin da principio come consigliere politico. Nel dicembre '60 il Cavour medita per un momento di mandare il Rattazzi alto commissario a Napoli, proprio per calmare l'elemento garibaldino. Anche la cronologia fa ritenere

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

che la lettera del Marazio facesse impressione a Garibaldi. Infatti, Garibaldi il 21 settembre spediva in tutta fretta il Pallavicino dal Re per riaprire la discussione.

Ma ciò che termina di accreditare la lettera del Marazio e mostra la coincidenza di ciò che il Luzio ama chiamare « un losco retroscena » con la linea politica del Rattazzi, è proprio la lettera del Rattazzi al Castelli in data 17 luglio '60 dalle terme di Vinadio, lettera che il Luzio riesuma dal carteggio Castelli come prova a discolpa. Questa lettera sarebbe stata scritta « per protestarsi scevro d'indomabile rancore contro Cavour, ma condannato all'inazione, in un ambiente di violenze plebee da un lato, di aristocratici offensivi disdegni dall'altra » (pp. 34-35).

Qui mi pare che il Luzio prenda abbaglio. La lettera, ben lungi dall'essere uno sfogo, o, meglio, non ostante ne abbia l'aspetto, è un rifiuto netto di aiuto quando, leggendola, non ci si sperda nelle ampie volute delle cerimonie (tanto più prolisse quanto più dura è la cosa che si deve dire) proprie del tempo e dell'uomo.

Siamo nel luglio '60, quando il Cavour tenta di riaffermare Garibaldi che gli è sfuggito di mano, e fa scrivere dal re il consiglio di non passare lo stretto, e il re, come abbiám veduto sempre per la sua politica personale, dà al messaggero, il capitano Litta-Modignani, il doppio biglietto. In questo momento il Rattazzi risponde ad una lettera del Castelli non pervenutaci, o non pubblicata nel *Carteggio*, atteggiandosi ad uomo morto alla politica, privo di notizie, « tranne quelle che si leggono sui pochi giornali, i quali vengono sino a queste Terme », e deluso dai disinganni della vita pubblica. Parlando un po' genericamente della situazione, insinua: « che se si fosse osservato un diverso contegno, e che, invece di trattare gli uomini come se fossero nati unicamente per servire di stromento a qualche ambizione individuale, si fossero usati verso loro maggiori riguardi, s'incontrerebbero in ora minori difficoltà e non esisterebbe forse nè quell'antagonismo nè quella separazione che a ragione è lamentata ». Il che, pur nella forma cortese, equivale a un: « peggio per voi se vi trovate nei guai ». Riconosce in termini vaghi la difficoltà del momento, dichiara che se la sua opera potesse giovare anche ad alleggerir di poco la situazione « la *presterebbe*; la *presterebbe* volentieri con tutta la soddisfazione dell'anima: la *presterebbe* senza tenere alcun conto di quelle offese, che si possono perdonare, ma dimenticare giammai; la *presterebbe* perchè qui si tratta non di alcun individuo bensì del paese ». Ma non su questo preambolo cade l'accento, come a torto crede il Luzio, bensì sulla conclusione pratica: « Ma, lo dico con dispiacere, ho l'intima e profonda convinzione che io non potrei far nulla di bene e qualunque parte ch'io prendessi più o meno officiosa, mentre non gioverebbe, finirebbe per esser male interpretata e per fornire argomento a nuove accuse contro di me. Sono quindi irremovibile nella determinazione che ho già presa da molto tempo di starmene estraneo ad ogni avvenimento, e di non occuparmi di cose politiche nè più nè meno di quanto rigorosamente lo richieda

l'ufficio di ciascun deputato ». Evidentemente c'era stata una sollecitazione del Castelli ad intervenire (1).

Dopo questa ripulsa, acquista un senso ironico la frase ottimistica che segue: « Del resto, la posizione è senza dubbio grave e difficile, ma non conviene nemmeno disperare, nè lasciarsi sgomentare; già ci troviamo in momenti se non più pericolosi, certamente non più facili: eppure il paese n'è uscito incolume e si è sempre progredito ». Il parlare così a chi si trovava negl'impicci, equivaleva al dire: « Se voi non sapete fare, lasciatemi il posto ».

Che questo sia il senso della lettera risulta dalla stessa sezione del *Carteggio Castelli* (v. I, p. 309 ss.) in cui è inserita. Da tutte le parti si levano verso il confidente del Cavour gli allarmi: lo stato va in perdizione per il dualismo Cavour-Garibaldi: si provveda. Il conte Enrico Martini, in una lettera dell'agosto, pur essa ripubblicata dal Luzio, vede l'unico scampo in una riconciliazione del Cavour col Rattazzi perchè « Cavour col mezzo di Rattazzi ripiglierebbe in mano le cose della Sicilia; senza di lui lo farà incompletamente ». In quei giorni, nascosto a Genova, il Mazzini aspetta d'ora in ora il crollo del Cavour. È evidente che il Castelli, antico pronubo del « connubio » non aveva atteso il consiglio, e circa un mese prima s'era rivolto al Rattazzi e ne aveva avuto un complimentoso ma testardo rifiuto. Non si può quindi porre in dubbio che nel luglio-settembre '60 il Rattazzi si sentisse politicamente forte di un'intesa con Garibaldi, e traversasse in tutti i modi la via al Cavour, e non rinunziasse alla sua carta, neppure quando lo si pregava in nome d'interessi superiori. Avesse ragione o torto, facesse bene o male, non discuto. Una cosa è però evidente: che i documenti del Luzio richiedono una conclusione diametralmente opposta alla tesi dal Luzio sostenuta.

Alle stesse conclusioni si giunge esaminando la situazione ottobre '59-gennaio '60.

Infatti con troppa buona volontà il Luzio cerca d'escludere un atteggiamento anticavouriano del Rattazzi; ma deve operare contro ogni sano criterio storico nel valutare la testimonianza del Lamarmora, presidente del Consiglio dopo Villafranca. Nel '62, parlando con l'Ideville, il Lamarmora prendeva le difese del ministero di Villafranca e quindi del Rattazzi, contro gli sfoghi del Cavour; postillando invece anni dopo, per conto suo la biografia cavouriana del Mazade, scriveva in piene lettere: « Cavour s'y est mal pris avec Rattazzi, qui ne pardonna jamais. Je dois avouer que Rattazzi travaillait aussi pour son compte et, d'accord avec le Roi,

---

(1) Probabilmente il Castelli aveva saggiato il terreno, senza spingersi fino ad un invito a rientrar nel ministero. Infatti il Rattazzi in una lettera al Cordova in data 2 agosto '60 (conservata tra le carte Cordova al Museo del Risorgimento di Roma) esclude che gli fosse stata fatta « alcuna apertura » per rientrare nel ministero.

voulait empêcher Cavour de revenir au pouvoir ». Evidentemente non è possibile preferire la conversazione col diplomatico straniero (di fronte a cui il Lamarmora doveva difendere il suo ministero) alla postilla marginale. Non solo; ma quando nel gennaio '60 si era scatenata la tempesta anticavouriana del Brofferio, sussidiato dalla Rosina (cioè, a meno di voler cavillare, dal re), chi aveva cercato di frenare il re erano stati Solaroli, Dabormida e Lamarmora. Scriveva infatti il Massari nel suo diario: « 10 gennaio. Veggo Dabormida. Si lagna dell'impero di Cavour... Mi ha detto: ' Lamarmora ed io siamo decisi di ritirarci se il re fa altri scatti ... Poco dopo sono sceso in ufficio; [Rattazzi] mi torna a chiamare e ci trovo Lamarmora. Vogliono si smentisca alfine (*nota!*) la solidarietà con i giornali brofferiani e garibaldini: ciò è dovuto alla influenza di Dabormida e Solaroli ».

Il difetto primo del Luzio è nel lasciarsi ossessionare dal problema se avesse ragione o torto il Cavour nel formulare il sanguinoso giudizio sul Rattazzi favoreggiatore di amori regali, fino a non vedere altro di ciò che dicono i suoi stessi documenti. Non si accorge che il responsabile primo di tanti guai è il Rattazzi stesso, che accetta la grottesca funzione di arbitro sulla fedeltà della bella Rosina posta in dubbio dal Cavour, e si trova di fronte all'arduo problema di decidere se la focosità del re fosse tale da non lasciare alla bella Rosina le forze e la voglia per altri amori. Non si accorge il Luzio che l'intervento del Cavour nel *ménage* reale era determinato non tanto dal timore di veder la Rosina sul trono (timore forse meno assurdo di quanto si crede, perchè le testimonianze del Reiset e dell'Ideville mostrano che la favorita fu in un primo tempo molto meno quieta che non dopo l'urto col Cavour), ma dall'intenzione di far contrarre al re in previsione della guerra, un matrimonio russo, a completamento della recente alleanza di famiglia stretta coi Napoleonidi (1).

---

(1) Una conferma di questa interpretazione ho trovato scorrendo le lettere del Cavour al Rattazzi, entrate nella Biblioteca del Risorgimento a Roma per dono di Ferdinando Bac. Una di queste lettere che, se la memoria non m'inganna, dev'essere ancora inedita, e che ad ogni modo non è riportata dal Luzio (forse perchè il suo volume dovette essere scritto e composto prima della donazione Bac), precisa la posizione politica del Cavour di fronte al *ménage* regale, e invita il Rattazzi, ancora ministro, a prestare la sua collaborazione. Riporto perciò integralmente la lettera (non datata) che, per l'accenno alla sistemazione del Guerrazzi in Liguria e alle questioni di Bolgrado e dell'Isola dei Serpenti, dovette essere scritta fra il 18 e il 20 settembre '56.

« Caro collega, ho ricevuto il suo foglio del 16 andante. Penetrato della ragionevolezza delle Sue affermazioni intorno alla domanda del Guerrazzi, gli ho fatto rispondere che potrebbe stabilirsi nella riviera di ponente, fuori della provincia di Genova. Così parmi conciliati *la capra ed il cavolo*.

« Questa mane Cigala venne a riferirmi che in un colloquio avuto poche ore prima col Re lo esortò a non sacrificare un matrimonio che avrebbe assicurata

La lettera di Vittorio Emanuele al genero, ripubblicata dal Luzio, non lascia dubbi. Quando nel '59 la controversia fra il re e il ministro fu deferita all'arbitrato del Rattazzi, era evidente che il Cavour avesse ragione d'attendersi che gl'interessi politici avessero un peso presso l'ex-collega. Il lodo del Rattazzi in favore del re inevitabilmente aprì la via al sospetto di una politica cortigiana.

Il contrasto si complicò per tutta una serie di vicende strettamente politiche che il Luzio non percepisce. La tempesta di Monzambano dopo Villafranca dipese dal fatto che il re scavalcò il ministero costituzionalmente responsabile. Gli accenni del diario Massari sono espliciti. Non è soltanto lo sfogo del Cavour col Massari (13 gennaio '60):

« (Il Cavour) mi afferra il braccio e dice: « è vero, è vero, volle l'armistizio per disfarsi di me, a ciò spinto da Rattazzi; non volle la pace (1), ma favoriva anche la Confederazione. Io gli afferrai la mano e gli dissi: — Se firma, è disonorato per sempre — ».

V'è un altro passo notevole del Massari (9 nov. '59): « Hudson mi narra che N. III scrisse a Persigny e a Cowley disse che la pace fu fatta da Vittorio Emanuele ».

In sostanza, a Villafranca Vittorio Emanuele, che per opera dello stesso Cavour e della propaganda della Società Nazionale era stato levato a vessillo della causa italiana e si era ripreso dall'avvilimento in cui nel '55 lo aveva gettato la crisi Callabiana, si sottrae al controllo del ministro e vuol far da sè o col consiglio di altri. Ne aveva dato i primi segni all'inizio

---

la sua felicità alle promesse fatte alla Rosa, senz'accertarsi prima che questa fosse degna di una così gran prova d'amore. Richiesto dal Re dei mezzi per raggiungere questo scopo, rispose aversi a rivolgere al ministro dell'interno che aveva i mezzi di accertare la verità.

« Il re non rispose, ma stette pensieroso e mi domandò con interesse quando ella sarebbe tornata.

« Quantunque incerte sono le conseguenze di una rottura del Re colla Rosa, pure parmi essere per noi un dovere di coscienza il cercare di staccarlo da una donna che lo ritiene nella crapula e nel disordine. Ove il re lo interpellì, le sarà facile l'aprirgli gli occhi se tante è ch'esso non voglia assolutamente rimaner cieco.

« Il Re dopo avere ricevuti il Turco ed i suoi regali se ne riparte per Polenzo. Ci disse d'andare a trovarlo colà domenica. Ma me ne scusai a cagione del mio pranzo diplomatico. Vi andremo lunedì se Ella vuole.

« L'Inghilterra ci ha richiesto del nostro concorso nelle questioni dell'Isola dei Serpenti e di Bolgrado. Sono non poco imbarazzato a rispondere. Per ora me la caverò protestando d'aspettare degli elementi necessari per formarmi un'opinione schietta su punti cotanto delicati.

« Mi creda con affettuosi sensi dev. amico C. Cavour. »

(1) È evidente che il testo va completato con un *solo*: « non *solo* volle la pace, ma favoriva anche la confederazione ». Armistizio e pace eran nel luglio '59 tutt'uno.



della guerra respingendo con una lettera altezzosa ogni intervento del ministero nella condotta della guerra.

Il Cavour attribuiva perciò la responsabilità dell'armistizio a Vittorio Emanuele, e considerava il Rattazzi ispiratore segreto di questo colpo. Nell'intimo suo non riteneva il Rattazzi un Cireneo degno di compianto. Comunque sia, quando il Cavour si dimise, il re e il nuovo ministero si trovarono investiti dei poteri dittatoriali deliberati all'inizio della guerra: oltre il Rattazzi, i posti più importanti eran tenuti da due generali. Appena costituito il nuovo ministero, Vittorio Emanuele annunciava soddisfatto (cfr. MASSARI, *Diario*, 27 luglio '59, p. 443) al rappresentante francese: « C'est moi qui fais les affaires maintenant; lorsque vous avez quelque chose à me dire, venez me voir, ou bien écrivez-moi ». Si riproducevano le situazioni di un decennio prima: quando Carlo Alberto allacciava intese coi democratici, e i democratici sognavano un preambolo dittatorio alla rivoluzione, e nel '48 quando volevano rinviare la convocazione del Parlamento e il Cavour s'oppose, e nel '49, *consule Rattazzi*, quando facevano votare la legge dei pieni poteri di guerra, che ricordava la Convenzione. A complicare la situazione si aggiunse che Garibaldi, venuto in urto con il Fanti e il Farini nell'Italia centrale prendeva violenta posizione contro la politica del Cavour, e sfuggiva all'influenza del Lafarina.

In tale situazione il Cavour si senti ridotto nella posizione di ministro *desgracié* nell'*ancien régime*, bloccato di fatto nelle sue proprietà di Leri.

La cronaca del Massari ci consente di seguire giorno per giorno la vicenda (pur nell'indegna edizione fattane dal Beltrani)<sup>(1)</sup>, ed ha una non comune importanza e attendibilità perchè il Massari, oltre che cavuriano, era un devoto ammiratore di Vittorio Emanuele, e deplorava gli scatti del conte contro il re, e più che dal Cavour, con cui in questo periodo non aveva molti contatti, e dal quale, del resto, era trattato con non eccessiva confidenza, attingeva le sue notizie dal Solaroli uomo del re, dal Dabormida membro del ministero e da sir James Hudson, che aveva il miglior servizio d'informazioni sul movimento italiano. Se riallacciamo le diverse notizie, segnando tra parentesi le date, il corso degli avvenimenti si ricostituisce in maniera perspicua. La divergenza prima era nell'azione personale del re, consentita dal ministero di Villafranca; e nel consultare la Francia e l'imperatore per ogni azione anche di diritto interno. Il 10 ottobre '59, ancora calmo, il Cavour s'adattava a mostrarsi

---

(1) Sarebbe da desiderare che un qualche istituto storico si decidesse a pubblicarne, se non una nuova edizione, almeno un volumetto d'*errata corrige* che consentisse di ricostituire il testo esatto. Nel passo riconsultato dal Luzio sul ms. credo che la frase incerta *le pays ou l'armée* vada letta *le pays alarmé*. Per i passi più importanti ho consultato il manoscritto, che, in verità, è di difficilissima lettura.

contento del re: « È un galantuomo, e lascia fare. A consultare lui non saremmo andati nè in Oriente nè in Occidente. Bisogna fare e poi dire e conservare il prestigio del re. Ci è necessario. A me in politica dava carta bianca: è irritato con me perchè vollì entrare nei suoi affari privati. Ma bisogna fare e dirglielo poi ». Il 31 ottobre il Cavour rincara la dose: « Qui non abbiamo che un avvocato che non capisce più nulla e che è un cortigiano, e due bravi generali che non intendono nulla della politica. Il re bisogna prenderlo, ben dirigerlo; si fecero liti, ma tutto camminava bene: nell'affare Orsini si condusse magnificamente. Ora, per Dio, non siamo governati ».

Il 6 novembre il Massari nota: « (Hudson) ha detto a V. E. che ci voleva Cavour. Il re ha risposto: ' È troppo presto, mi ha insultato ' ».

Il 7 novembre il Cavour si lagna col Massari dell'andamento del governo e dell'esclusione dei suoi amici dalle commissioni per l'ordinamento amministrativo della Lombardia. L'8 novembre il Rattazzi dice all'Hudson di non volere il Cavour ministro. L'11 novembre giunge il veto francese alla reggenza del principe di Carignano nell'Italia centrale, soluzione in cui si erano faticosamente messi d'accordo i diversi governi provvisori e primo passo per l'annessione. L'insuccesso è conseguenza del poco abile sistema d'interpellare Napoleone. Il 13 novembre, un agente bonapartista sufficientemente accreditato avverte sir James e il Rattazzi della inopportunità di domandare i consensi preventivi a Napoleone, che non può rispondere altro che no. Il 17 novembre il principe di Carignano osserva « che se il re non ripiglia ora Cavour, dovrà per forza ripigliarlo più tardi ». Intanto s'impone la necessità di nominare il conte plenipotenziario all'imminente congresso. Il governo tergiversa. Il 2 dicembre il Cavour « si lagna molto di Rattazzi che vorrebbe dividere con lui (?) il governo personale. Dice: ' Che si aspetta, perchè non mi nominano? Aspettano forse la notizia da Parigi? a che gioco giocano questi ministri? Che ne fanno dei giornali? Nessuno mi difende: mi difenderò io ' ». Il 5 dicembre si divulga la notizia che per mezzo del Vimercati si chiede per la nomina del Cavour il nulla osta a Napoleone. Dopo l'episodio della reggenza del Carignano, è evidente che si spera in un rifiuto e qualche settimana dopo (18 dicembre) lo stesso Vimercati dichiara al Massari d'esser convinto « che la sua missione ebbe origine da Rattazzi il quale voleva che la responsabilità del rifiuto di Cavour cadesse su Napoleone III ». Evidentemente nè Vittorio Emanuele nè Napoleone vorrebbero il Cavour al Congresso. Ma la situazione è sempre quella obbiettivamente definita il 23 novembre dal Latour d'Auvergue: il Cavour « c'est le seul homme qui pourra faire accepter aux italiens les résultats du Congrès ».

Il 12 dicembre giunge il nulla osta di Napoleone. Ma ciò non basta. La nomina si rimanda di giorno in giorno, non ostante la necessità di calmare l'Italia centrale dove le cose si complicano maledettamente: circola (13 dicembre) qualche voce sull'invio del Rattazzi come plenipotenziario, benché i ministri assicurino che si nominerà il Cavour. Ma, quasi

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

a dare una spiegazione dell'indugio, si scatena l'offensiva di stampa del Guerrazzi-Brofferio contro il Cavour: offensiva, a quanto pare, sussidiata dalla Rosina e che avrebbe dovuto essere il fatto nuovo per impedire la nomina. Invece la campagna non ha effetto, e si scatena il risentimento della parte cavouriana, sopra tutto in Lombardia. Il 23 dicembre i ministri devono nominare il Cavour; il 24 gli mandano « a dire che lo *Stendardo* non lo attaccherà più. Confessione implicita ». L'attacco però si rinnova: comincia l'agitazione popolare promossa da Garibaldi: si ha un discorso di capo d'anno di Vittorio Emanuele, pieno d'imprudenza. Il Cavour perde, o mostra di perdere le staffe. Il re si vanta (5 gennaio '60) d'aver dato il mal di pancia al Cavour; assicura che farà primo ministro Garibaldi piuttosto che Cavour (10 gennaio). Il Cavour minaccia di ritirarsi a Leri e di dar le dimissioni da plenipotenziario se non cessa il regime personale e se non si convoca subito il Parlamento; disfrena la campagna d'opinione, ricusa ogni soluzione intermedia coi ministri in carica: « Si je me réunissais à Rattazzi, le pays alarmé ne me suivra pas, mes amis ne me soutiendront ». Nella sua concitazione rivela al Massari il retroscena di Villafranca, e spaventa colla sua collera anche gli amici moderati. Il 14 ha un tempestoso abboccamento col Lamarmora, il Dabormida, e il Rattazzi e li investe violentemente. Può darsi che la sua collera sia l'inizio della crisi di stanchezza che lo trae alla tomba: ma non va dimenticato che tale collera gli rende un servizio politico: taglia via ogni possibilità di collaborazione con uomini avvezzi ormai a troppo ubbidire alla politica personale di Vittorio Emanuele.

Il 16 gennaio i ministri si dimettono. Il re nicchia, ma ha già qualche sintomo di preoccupazione: il Cavour (egli dice) « qui farà quello che vuole e può mettere sossopra il paese ». Al conte dura la terribile collera. Finalmente nel pomeriggio si giunge ad un'intesa. Il Cavour detta le sue condizioni (ripresa del regime costituzionale) all'Hudson come testimonia e garante. A sera il Massari incontra il Solaroli: « Sa tutto, il re ha pianto, il Cavour gli ha promesso di non parlar più della Rosina ». E sulla Rosina Vittorio Emanuele finisce a sfogare il suo malumore (26 gennaio): « (Aze-glio)... mi narra che il Re l'altro giorno ha sgridato molto la Rosina perchè [si vuole] impicciare di politica ».

Questa la vicenda quale si ricostruisce con molta facilità e con molta coerenza dal diario dalle cento voci del Massari, la vicenda che rinnova nel Cavour il ribrezzo per la politica d'intrighi di palazzo: sì che, quando nel tempestoso autunno-inverno del '60 gli suggeriscono il rimedio dei pieni poteri, egli rifiuta con la famosa risposta: che mai s'era sentito così lebole come a Camere chiuse, e che preferiva sempre la peggiore delle Camere alla migliore delle anticamere.

Non solo il Massari ma anche il Talleyrand (in un dispaccio ora pubblicato nella silloge Maraldi, p. 40) ha l'impressione che un gran movimento d'opinione pubblica ha costretto il re riluttante e fornito della dicitura di guerra a richiamare il Cavour. È perciò singolare che, con tale

evidenza di documenti i quali mostrano una complessa crisi politica, il Luzio riduca tutto alla misera bega intorno alla Rosina, e giunga a deplorare il Cavour per non essersi contentato delle lodi che gli tributava la lettera di plenipotenza del 25 dicembre: quasi che, per dirla con Tacito, il conte fosse *tam inanis gloriae* da aver bisogno di un certificato da mettere in cornice sulla parete del suo studio, e non avesse non solo il diritto ma anche il dovere di difender l'opera sua da una troppo precipitosa e incauta demolizione.

La parte del Rattazzi è sufficientemente chiara, anche a prescindere dalla notazione non ben decifrata del diario Massari (19 gennaio '60) in cui una persona di cui il Beltrani non decifra il nome (1) « gli [a sir James] ha confessato che Garibaldi fu chiamato dal re e che chi faceva tutto era Rattazzi che con Castelli e Solaroli fingono (*recte*: fingeva) d'ignorare tutto ».

È fuor di questione che in tutto il tentativo di demolizione del Cavour il Rattazzi ebbe una parte ben più attiva che non i due poveri generali. Che in ciò influissero, come il Luzio par concedere qua e là, gli uomini che lo circondavano (Capriolo, Montazio, Marazio, ecc.) ha poco significato: l'uomo politico è la sintesi di tutte le forze e le influenze che in lui confluiscono. Così pure, determinata la funzione che il Rattazzi ebbe nella crisi, il compito storico si potrebbe considerare esaurito; e si potrebbe lasciar decidere la questione fino a che punto egli lo facesse per debolezza e compiacenza verso il re e fino a che punto per abito d'intrigo, a Cristo giudice nella valle di Giosafat.

Ma, neanche a farlo apposta, proprio il Luzio pubblica (p. 112 ss.) non pochi documenti della crisi del marzo del '62 in cui abbiamo la misura della compiacenza cortigiana del Rattazzi, e una singolare simmetria con la crisi di due anni prima, ciò che non sorprende chi sappia come il Rattazzi si ripettesse. Appunto questi documenti e la parallela corrispondenza Thouvenel-Benedetti, pubblicata in *Pages de l'hist. du second Empire* (il Luzio ha il torto di non averla consultata) danno la misura della facile e poco riflessiva condiscendenza del Rattazzi.

Nell'ottobre del '61 il Rattazzi, presidente della Camera, va a Parigi e tenta, per suggerimento di Vittorio Emanuele, di rinnovare Plombières: d'interessare l'imperatore alla liberazione di Venezia e a spedizioni di Garibaldi in Ungheria e nella penisola balcanica. Napoleone però non ha più voglia di cospirare. Non solo declina le offerte ma le comunica al Thouvenel ministro degli esteri, non del tutto avverso all'Italia, e che le trova assurde e pericolose. Il Rattazzi scarta il consiglio del Thouvenel di entrare nel ministero Ricasoli e di rinforzarlo, e invece ottiene da

---

(1) Nel ms. parrebbe un'abbreviazione di *Solaroli*. Così pure la frase precedente « Cavour è tornato qui a parlare col Re », nel ms. è: « Thürr è tornato qui a parlare col Re ».

Napoleone una preferenza sul Ricasoli: preferenza imperiale che il Thouvenel comunica di mala voglia al Benedetti, rappresentante francese a Torino, e che si spiega col proposito del Ricasoli di richiamare in Italia il Mazzini. Rientrato a Torino, il Rattazzi si presta ad aiutare Vittorio Emanuele, il quale smania di liberarsi del Ricasoli che lo tiene imbrigliato entro i rigidi confini costituzionali, e di tornare con il comodo Rattazzi. E il Rattazzi, pur non dissimulandosi i pericoli d'una crisi extraparlamentare, che avrebbe ferito profondamente il Ricasoli, e avrebbe potuto danneggiare anche l'unità ancora non consolidata, presta mano, mentre il re si diverte degli attacchi del *Tribuno* contro il barone, proprio come due anni prima si era divertito con quelli dello *Stendardo* che davano il mal di pancia al Cavour. Nel marzo il gabinetto deve dimettersi, pur avendo la fiducia della Camera. Naturalmente, quando sul Rattazzi cade il guaio d'Aspromonte, i « consorti » non perdonano.

Sui fatti del '62 la documentazione del Luzio non dissipa il dubbio che Aspromonte sia stato conseguenza d'un qualche intrigo dell'irrequietezza del re e di Garibaldi alle spalle del Rattazzi. È vero che il Luzio crede di escluderlo in base alle lettere pubblicate dal Curatolo; ma anche nel '60 il re aveva negato ogni sua partecipazione all'impresa dei Mille, e aveva manovrato con la lettera ufficiale che copriva la lettera ufficiosa. Il dubbio nasce dagli stessi documenti del Luzio; due militari paralizzarono l'azione repressiva del Rattazzi: il generale Cugia e l'ammiraglio Persano ministro della marina: la marina lasciò partir Garibaldi da Catania. Era disorientamento, o si trattava d'un riservato ordine superiore? Vittorio Emanuele e Garibaldi, che s'eran veduti precludere la via su Venezia e la penisola balcanica, non avevano troppa confusa irrequietezza addosso? Questo è un punto che rimane incerto. Naturalmente, tutta la compiacenza del Rattazzi per il re non gli procurò la menoma gratitudine. Veniva chiamato dal re lord *Siratut* (Guastamestieri). Dopo Aspromonte, il re che gli aveva promesso di non rivolgersi all'opposizione, guidata, a sentire il re stesso, da un ladro (il Peruzzi), da un gesuita (il Minghetti) e da un imbecille (il Farini), non esitò a dare il potere a costoro, provocando il risentimento del povero Rattazzi. Dopo Mentana, il re andò dichiarando che per conto suo era disposto a fare arrestare il Rattazzi. L'avvocato d'Alessandria non aveva capito quello che era stato il segreto dei grandi ufficiali (ultimo il Cavour) di Casa Savoia: che il re va servito anche *malgré le roi*, non con la supina condiscendenza.

E qui rinunzio ad alcune osservazioni su Mentana e metto punto a questa troppo lunga recensione, con la quale vorrei tentar ancora una volta di persuadere l'ostinatissimo Luzio, proprio sul suo stesso terreno, che i documenti non basta copiarli e stamparli, ma bisogna anche capirli e connetterli; farlo persuaso del canone propedeutico contro cui rilutta (e che pur è così elementare da parer banale) che alla storia è tanto necessaria l'euristica, quanto l'ermeneutica delle fonti.